

La nazione necessaria: Massimo d'Azeglio e il diritto di unirsi ovvero di dividersi

Claudio Gigante

1. Pesano sulla ricezione di d'Azeglio i giudizi di Mazzini e Gramsci, che anche in questo hanno avuto un'influenza decisiva, talvolta acriticamente assorbita, nella cultura italiana.

Nel cap. XIX, apparso nel 1864, delle sue *Note autobiografiche*, Mazzini menziona d'Azeglio, insieme a Balbo e Gioberti, tra «i primi corruttori» «della giovine generazione» (Mazzini 1986: 341). Nel caso di d'Azeglio, che è assimilato agli altri due per essere nella «parte così detta de' moderati» (*ibid.*: 332), il rilievo non riguarda soltanto la sua nota «avversione aristocratica al popolo e alla democrazia» (*ibid.*), ma l'assenza di fede unitaria; come altri moderati, d'Azeglio avrebbe predicato un attendismo infruttuoso, mirante essenzialmente a salvaguardare l'ordine sociale del piccolo Piemonte. Incapace di concepire la storia dell'Italia al di là di una dialettica fra teste coronate, d'Azeglio ebbe per Mazzini il torto di porre «in core alle classi medie della nazione il materialismo veneratore servile dei fatti e i germi di un *militarismo* pericoloso» (*ibid.*: 341). Privo di altre spiegazioni, il giudizio è il frutto di una condanna non solo politica ma morale: non c'è per Mazzini dimensione etica meno rispettabile di un uomo senza Dio e senza ideali; pochi attivisti politici hanno espresso come lui tanto disprezzo per il nudo pragmatismo. È attraverso tali prospettive di pensiero che si deve interpretare l'altrimenti oscuro riferimento al *militarismo* (oscuro, visto che Mazzini non era propriamente un pacifista): d'Azeglio, uomo d'ordine, ha partecipato agli eventi del '48 nelle file di un esercito regolare, senza mai simpatizzare con i corpi volontari, mazziniani e non solo. Senza – più generalmente – mai immaginare che la rivoluzione italiana potesse essere guidata da insorti popolani: che è quel che già Cattaneo rimproverava, all'indomani del Quarantotto, a «li Azeglio, i Balbo, i Gioberti», da lui considerati «impedimenti all'unità d'Italia,

impedimenti alla libertà» (per l'idea che l'indipendenza venisse prima di qualunque discussione sulla forma dello stato), «impedimenti alla guerra passionata» (Cattaneo 2011: 238), cioè, per l'appunto, quella guerra "dal basso" verso cui d'Azeglio, per intuibili ragioni politiche – che segneranno tutta la politica piemontese e poi italiana dal '59 al '66 – nutriva una inscalfibile diffidenza. Diffidenza che sul fronte moderato si ritrova invece non di rado celebrata nella memorialistica di fine Ottocento come una delle ragioni che consentirono di evitare alla nascente Italia derive anarchiche o rivoluzionarie. Un passo esemplare, al proposito, è fra le pagine che Giuseppe Gadda, zio di Carlo Emilio, dedicò agli eventi del '59 a Milano (Gadda 1899: 22-23):

Finalmente venne il 1859. Quando il cannone di Magenta obbligò gli Austriaci ad abbandonare Milano, vi furono in questa città pochi giorni d'interregno in cui il Municipio assunse il governo di fatto, chiamando a coadiuvarlo quelle persone che parevano additate dalle circostanze. Io fui richiesto la sera stessa della battaglia, per assumere una specie di comando delle poche forze disponibili (guardie municipali e pompieri) per la sorveglianza e difesa delle proprietà ed uffici comunali.

Il mio mandato sarebbe stato difficilissimo, se si fossero temuti disordini in città; ma siccome la vittoria era opera delle armate regolari francesi ed italiane, e non della rivoluzione, così non vi fu il minimo tentativo di abusare di quel breve periodo di anarchia tranquilla. Gli spiriti erano sollevati alla gioia; era l'ora tanto attesa della libertà; non vi era ragione d'intorbidarne lo splendore.

Il percorso di Giuseppe Gadda¹ – mazziniano in gioventù, uomo d'ordine nel '59, ministro del Regno nel '68 (ministero Lanza-Sella) e, infine, commissario regio, a Roma, nel '71 con il delicato incarico di sovrintendere ai lavori per il trasferimento della capitale (nel dicembre del 1870 Gadda ebbe l'onore di guidare Vittorio Emanuele nella sua prima visita della città) – idealmente comune, pur con il suo peso specifico di incarichi prestigiosi, ad altri rivoluzionari del '48 divenuti monarchici conservatori dieci anni dopo, è per molti versi – iniziale simpatia per Mazzini a parte – analogo a quello di d'Azeglio (che difatti nelle sue memorie è ricordato con grande rilievo), un

¹ Su di lui cfr. Monsagrati 1998. Mi sono soffermato sull'importanza delle memorie di Giuseppe nella formazione di Carlo Emilio in Gigante 2012: 140-141, 153.

patriota antiaustriaco pronto al sacrificio personale ma contrario a qualunque deriva anarchica o “rivoluzionaria”.

Pubbligate nel 1864, quando d’Azeglio era ormai fuori dalla scena politica, le parole di Mazzini hanno un sapore definitivo: Mazzini intendeva chiudere i conti con uno dei suoi tanti comprimari del Risorgimento. Eppure, che il giudizio fosse ingeneroso o in ogni caso riduttivo, stava a dimostrarlo un episodio di molti anni prima, maturato in una temperie affatto diversa. Quando nel 1841 d’Azeglio pubblicò il suo secondo romanzo – *Niccolò de’ Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni* – Mazzini, che era esule a Londra, lo lesse con entusiasmo riconoscendo nel vecchio impavido visionario Niccolò un «eroe»².

Tra parentesi, il romanzo fu accolto con un gelido silenzio da Manzoni – d’Azeglio, a quanto pare, se ne dispiacque³ –: a testimonianza di quanto gli schemi storiografici, vecchi e nuovi, reggano parzialmente quando verificati.

Ma torniamo a Mazzini. Che recensì il *Niccolò* su *Apostolato popolare*, definendolo un’ardita «espressione dello spirito nazionale», in cui visibile sarebbe la «convinzione» che «l’Italia è chiamata ad esser Nazione, ma che nel *popolo* sta il segreto della Nazione futura, delle sue glorie e delle sue speranze» (Mazzini 1842: 28-29). Non è un paradosso, ma è a d’Azeglio, anche per il valore civico ed educativo che la religione svolge nel romanzo, che in questa prospettiva – una prospettiva “pre-politica”, di sentimenti e di esaltazione del *genus Italicum* – che si deve il solo romanzo “mazziniano” del nostro Risorgimento: la distanza che corre fra il primo d’Azeglio, fra il d’Azeglio letterato, che non si pone ancora il problema politico ma che esalta il sentimento eroico di resistenza degli Italiani, e il pensiero di Mazzini non è enorme (insisto: *il primo d’Azeglio*).

Quel che Mazzini apprezzava nel *Niccolò de’ Lapi* è la scelta dell’autore di puntare sulla rappresentazione della partecipazione popolare piuttosto che su alcune figure emblematiche (è, per converso, la stessa ragione per cui non aveva amato *l’Ettore Fieramosca*): la

² Lo scrive in una lettera alla madre del dicembre 1841 (cfr. Ghisalberti 1971: XXXII).

³ Cfr. d’Azeglio 1987: 466-467 (lett. 321, a L. Blondel, 28 dic. 1840). In un passo, di dubbia autenticità, confluito nel cap. XV della seconda parte dei *Ricordi*, si legge che «tanto Manzoni quanto lui [il Grossi], trovarono il *Niccolò de’ Lapi* libro più completo, più importante che non il *Fieramosca*» (d’Azeglio 1971: 398). Qualche conferma nell’epistolario si trova per Grossi, non per Manzoni, che si sarà espresso a voce, a modo suo. Per quel che può valere, è noto invece un acido giudizio di Teresa Borri Stampa (cfr. Flori 1930: 146).

rivoluzione nazionale può riuscire solo se il popolo ha una parte attiva, se prende coscienza, ecc. Ora, questi concetti tornano continuamente negli scritti di Mazzini (pensatore prolifico ma, diciamo, alquanto ripetitivo) e non varrebbe la pena soffermarsi se non fosse che proprio d'Azeglio, più tardi da lui tacciato di ostilità nei confronti del movimento popolare, veniva qui celebrato per la ragione opposta: «Oggi, l'applauso non può venirgli che segreto, o mascherato sotto colore di letteratura; ma gli effetti del suo lavoro procedono silenziosamente in più molti e più oltre ch'egli non pensa, e il tempo li rivelerà» (Mazzini 1842: 29).

Non è soltanto che Mazzini, un quarto di secolo dopo, era nel pieno diritto – a Italia fatta, per giunta – di aver cambiato idea sul pittore romanziere poi statista e infine, dal '60 in avanti, scettico sui destini della nuova Italia: il punto è che la differenza dei due giudizi lascia trapelare che anche l'oggetto critico – d'Azeglio – fosse nel tempo cambiato. Ed è precisamente questa, a mio avviso, la prospettiva interpretativa da adottare.

2. Il giudizio di Gramsci su d'Azeglio, altre volte chiamato in causa nei suoi *Quaderni* per questioni minori, prende spunto dalle numerose iniziative editoriali di Marcus De Rubris, impostate, nei confronti di d'Azeglio, con metodo quasi agiografico; ne nasce, per comprensibile reazione, una formula tagliente (il proposito di mettere insieme un «capitolo di "fame usurpate"») difficilmente dimenticabile (Gramsci 1975: 213):

In questi anni molte pubblicazioni apologetiche di Massimo D'Azeglio [...]. Raccogliere materiali per un capitolo di «fame usurpate».

Nel 1860, il D'Azeglio, governatore di Milano, impedì che fossero mandate armi e munizioni a Garibaldi per l'impresa di Marsala, «sembrandogli poco leale (!) aiutare una insurrezione contro il regno di Napoli, con cui si era in relazioni diplomatiche», come scrive il senatore Mazziotti⁴ («Nuova Antologia», I° marzo 1928, *La spedizione garibaldina dell'«Utile»* [...]). Poiché il D'Azeglio, in altre occasioni non fu così attaccato alla «lealtà», il suo

⁴ Emendo il «Mozziotti» figurante nell'edizione da cui cito: Gramsci fa riferimento a Matteo Mazziotti (1851-1928); erede della tradizione risorgimentale del Cilento, esponente politico dell'ala zanardelliana e storico dall'impronta meridionalista, Mazziotti terminò la sua carriera fiancheggiando l'ascesa del fascismo (cfr. Fruci 2008).

atteggiamento deve essere spiegato con l'avversione cieca e settaria al partito d'azione e a Garibaldi. L'atteggiamento del D'Azeglio spiega la politica pavida e ondeggiante di Cavour nel '60: D'Azeglio era un Cavour meno intelligente e meno uomo di Stato, ma politicamente si rassomigliavano: non si trattava tanto per loro di unificare l'Italia, quanto di impedire che operassero i democratici.

L'ironia di Gramsci ha motivazioni non solo contingenti ma idealmente legate al giudizio sul "partito moderato" formulato da Mazzini. L'aura gramsciana non deve tuttavia impedire di andare oltre il presupposto, di per sé incontestabile, delle sue considerazioni: sarebbe impresa futile (ma nessuno avrebbe oggi voglia di cimentarvisi) negare che uomini come d'Azeglio subordinavano l'esito eventualmente positivo del processo unitario alla certezza di conservare com'era la struttura sociale. Si poteva tuttavia essere patrioti senza essere rivoluzionari: la lunga stagione del Risorgimento ci impone di non appiattare i protagonisti di quegli anni sugli epiloghi delle vite rispettive; e, nel caso di d'Azeglio, di evitare di concentrare il discorso sulla sua vecchiaia biliosa e presto "impolitica" o sull'episodio dei fucili negati alla spedizione dei Mille. Episodio che, se si fa la tara alle insinuazioni gratuite, può essere al massimo rivelatore di un modo "antiquato" e "prudente" di concepire lo stato (la "lealtà" rivendicata da Mazziotti), che è in fondo prossimo all'etica cavalleresca della vecchia diplomazia: non si finanziano spedizioni militari contro stati ai quali non si sia formalmente dichiarata la guerra. Tesi che – per uno dei giri di ruota del comune sentire – è divenuta negli ultimi anni cara alla storiografia anti-risorgimentale tanto di moda.

3. L'impegno patriottico di d'Azeglio è, come si accennava già in precedenza, inizialmente di natura letteraria: nasce nell'orbita manzoniana ma si sviluppa per vie autonome, innegabilmente più modeste. Ma di successo: *l'Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta*, stampato nel 1833 dal tipografo dei *Promessi Sposi*, il Ferrario, diventa rapidamente uno dei casi editoriali del tempo; il *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni*, apparso per gli stessi tipi nel 1841, conosce ugualmente un successo considerevole, pur non eguagliando il primo romanzo (il *Fieramosca* è molto più breve, il *Niccolò* è un romanzo pasticciato, sovraccarico di erudizione: nella sua goffagine può oggi ricordare l'ultimo Eco). Su questa fase, in cui l'innegabile ispirazione

patriottica è svincolata da un progetto politico, non mi soffermerò adesso: l'ho già fatto altrove, e non mi sembra utile ripetermi⁵.

Vale tuttavia sottolineare che l'impegno letterario su tale tipo di versante – ravvivare le patrie memorie al fine di far crescere un orgoglio “nazionale” – non è mai di per sé neutro: e uno scrittore che avesse desiderato fama e vendite facili poteva trovare altre strade. Presentando il *Niccolò de' Lapi*, d'Azeglio scriveva di essersi «disposto, insin che gli durin le forze e la vita, non avere un affetto, non un pensiero, che non sia dedicato alla patria» (d'Azeglio 1850: 5). Era una sintesi onesta del suo impegno puramente “sentimentale”, che è rintracciabile ancora nell'ultima fatica narrativa rimasta incompiuta al cap. VIII, *La lega lombarda*. I due romanzi compiuti hanno un'impostazione genericamente “nazionale”; in entrambi ci sono esortazioni all'unione contro lo straniero, come nell'arringa (che De Sanctis ricordava con enfasi)⁶ di Prospero Colonna che precede la tenzone finale dell'*Ettore Fieramosca*: «vedo fra voi Lombardi, Napoletani, Romani, Siciliani. *Non siete forse tutti figli d'Italia ugualmente?*» (d'Azeglio 2010: 284). Mi è capitato, ad altro proposito, di accostare questa esclamazione alla perorazione di Mazzini ai giovani di molti anni dopo, all'indomani del trattato di Villafranca (1859): «Giovani d'Italia, sorgete! [...] Sorgete tutti e per tutti! *Non siete voi tutti figli d'una stessa Italia, in cerca di una stessa Patria?*» (Mazzini 1972: 331). Si tratta, certo, di una coincidenza, ma il linguaggio, al solito, è rivelatore: Mazzini, vent'anni dopo, era rimasto con gli stessi ideali e la stessa visione delle cose; d'Azeglio, no.

Era anche una questione caratteriale. In un brano indimenticabile del *Lorenzo Benoni or Passages in the Life of an Italian. Edited by a Friend* Giovanni Ruffini racconta della prima adunanza carbonara a cui lui e il giovane Mazzini (ritratti nei panni di Benoni e Fantasio) parteciparono nella tetra Genova del 1830, al crepuscolo del tristo regno di Carlo Felice. L'appuntamento è di notte, presso il ponte di Carignano; l'atmosfera – fredda e buia – è quella giusta dei cospiratori: non si conosce lo scopo dell'improvviso riunirsi né il numero degli adepti. Benoni domanda a Fantasio: «Have you any idea of the number of Good Cousins in Genoa?»; Fantasio risponde fiducioso: «Thousands and thousands». Poco dopo, l'amara constatazione: «There were four small distinct groups, including ours, standing at

⁵ Cfr. Gigante 2011.

⁶ Cfr. De Sanctis 1972: 316.

short distances from each other – in all, fifteen persons» (Ruffini 1853: 178). L'incosciente illusione accompagnerà lo spirito visionario di Mazzini fino alla tomba (ancora nell'agosto del 1870 si imbarcava fiducioso per la Sicilia, convinto che lo attendessero chissà quali popolazioni in rivolta in odore repubblicano⁷), mentre un prosaico pragmatismo – unito a poche idee, ma chiare – avrebbe guidato d'Azeglio lungo i sentieri dell'avventura risorgimentale.

4. È nella vigorosa serie dei *pamphlets* politici che d'Azeglio sperimenta un linguaggio nuovo, mediato dalla prosa secca e funzionale di Cesare Balbo. Rispetto allo stile ampolloso e noiosamente involuto di Gioberti, Balbo era stato capace nelle *Speranze d'Italia* – che dal *Primato* prendevano le mosse – di forgiare un linguaggio aderente alle cose, destinato ad avere facile presa sui lettori. D'Azeglio unisce a questa sorta di atticismo un altro elemento essenziale per la lotta politica: la brevità, qualità ignota, sul versante narrativo, all'autore del *Niccolò de' Lapi*. I suoi scritti politici non sono tutti dello stesso livello: tutti, però, sono apparentati dalla forma del libello, che divenne, proprio grazie al modello offerto dal primo dei *pamphlets*, i *Casi di Romagna*, il modo più diffuso – soprattutto nel Mezzogiorno – di denuncia politica: è il caso, per citare quello più fortunato, della *Protesta del popolo delle Due Sicilie* di Settembrini, uno dei più accorati atti di accusa nei confronti del malgoverno borbonico: «L'idea [...] mi venne – scriverà l'autore nelle sue *Ricordanze* – a leggere i *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, e volli in esso fare come un quadro generale di tutte le miserie che il nostro popolo sofferiva [...]» (Settembrini 1961: 175).

Limitereò il mio intervento ai due scritti politici più famosi, dove il discorso della nazione (e del suo diritto a essere e a costituirsi) appare in forme diverse, legate alle circostanze del momento: *Degli ultimi casi di Romagna* e *I lutti di Lombardia*, apparsi, rispettivamente, nei mesi di marzo del 1846 e del 1848.

Il libretto sui moti romagnoli, stampato a Firenze da Gaspero Barbera, che inaugurava una collaborazione destinata a durare nel tempo, ebbe un successo tale – la prima tiratura di 2000 copie andò esaurita in una settimana («modestamente ho fatto furore», scriveva l'autore al fratello Roberto [d'Azeglio 1992: 38]) – da incoraggiare d'Azeglio su una strada intrapresa in principio con qualche

⁷ L'episodio è, da ultimo, ricordato da Villari (2009: 329).

tentennamento. Il luogo di stampa era stato scelto perché, fra gli stati italiani (Piemonte compreso, nel '46), la Toscana granducale era quello dove le maglie della censura erano più larghe: malgrado ciò, d'Azeglio fu espulso per un'osservazione critica che, di passaggio, era svolta contro la decisione del governo locale di consegnare Pietro Renzi, uno dei capi-rivolta nei moti di Rimini, alla giustizia dello Stato pontificio. «È questo il primo caso [recente] in Toscana in cui si perseguiti l'autore» di un libro, scriveva d'Azeglio, ancora al fratello, il 27 marzo di quell'anno (*ibid.*: 50).

D'Azeglio intendeva sviluppare tre punti: (1) il danno che i moti locali arrecano alla «causa della nazione» (d'Azeglio 1943: 12); (2) la nefandezza dell'amministrazione dello stato pontificio sia sul versante dell'inefficienza economica sia, soprattutto, su quello dell'amministrazione poliziesca della giustizia; (3) come i cittadini dovrebbero comportarsi per rimediare allo stato di cose in cui vivono senza cadere in sterili fermenti rivoluzionari. I tre punti sono svolti seguendo logiche diverse e con qualche incoerenza: tuttavia, si può dire che i lettori trovassero in queste pagine un esempio sino ad allora inedito di prosa politica adattata a una situazione concreta.

Il concetto di “causa della nazione” si impone, senza bisogno di spiegazioni, sugli altri. D'Azeglio, seguendo in questo le orme di Balbo, si concentrava sull'indipendenza dallo straniero quale “santo diritto” da conquistare («ma da Trapani a Susa s'interrogli ogni Italiano se è utile all'Italia liberarsi dal dominio e dall'influenza straniera, e nessuno, vivaddio, risponderà se non affermativamente, nessuno ricuserà porre l'ingegno o la mano a questo fine» [*ibid.*: 12]): col senno di poi, sarebbe facile dire che, rispetto all'ideale dell'unità come fine supremo da conseguire, perseguito dagli adepti della Giovine Italia, si trattava di una posizione assai più moderata. Lo stesso d'Azeglio, nelle ultime pagine dei *Ricordi*, ammette che quando girava, nel 1845, i paesi dell'Italia centrale – incaricato di coagulare i liberali intorno al progetto di attendere l'ora propizia, nel contesto europeo, per agire di concerto nell'orbita del nuovo corso politico di Carlo Alberto – a chi gli chiedeva quando sarebbe arrivato il momento fatale rispondeva: «Domandatelo al Signore»; e aggiunge: «Quanto a me, che non son profeta, confesso che non me lo credevo vedere prima di morire» (d'Azeglio 1971: 415). Col senno di poi. Ma, sul momento, la scelta di un programma graduale, fondato su quel che pareva difficile ma possibile, risultava per molti più attraente di un massimalismo sordinato per il quale già troppe persone nell'ultimo quindicennio avevano perso la vita o la libertà. Se i più giovani

avrebbero col tempo trovato ben altra sponda nel fattivo Garibaldi (uno di loro, Nievo, con mirabile spirito di sintesi ebbe a dire che «La spada di Garibaldi conquistò più proseliti alla nuova fede italiana che non la penna di Balbo e D'Azeglio» [Nievo 1994: 143]), la linea "attendista" ebbe il merito di avvicinare alla prospettiva ideale della causa nazionale anche quanti erano alieni da impeti rivoluzionari. Giovanni Selva, uno dei personaggi de *Il Santo* di Fogazzaro (1905), iscrive i propri ricordi in questa area indefinitamente vasta quando rievoca l'ormai lontana giovinezza pre-unitaria: «sono abbastanza vecchio per ricordare i tempi del dominio austriaco. Se i patrioti lombardi e veneti si raccoglievano allora a parlare di politica, non era mica sempre per congiure, per atti di rivoluzione; era per comunicarsi notizie, per conoscersi, per tener viva la fiamma dell'idea» (Fogazzaro 2011²: 53).

Quel che qui interessa, tornando a d'Azeglio, è che i moti locali – da ultimo quelli di Rimini (settembre 1845) che diedero occasione al suo scritto – sono censurati non soltanto in nome dell'opportunismo politico (perché le rivoluzioni di provincia danneggiano la causa comune) ma in nome di un "diritto", il diritto della nazione a costituirsi in forme indipendenti. La «causa dell'indipendenza», scrive d'Azeglio, è «più potente a riunire e render forte un popolo, che non la causa delle istituzioni e della libertà» (d'Azeglio 1943: 17). Siamo nel cuore di una delle questioni cruciali del nostro Risorgimento: vale comunque notare che in un discorso simile l'unione dei popoli di una nazione che si riconosce come tale è un'approssimazione all'unità, che non è in antitesi con la prospettiva di un'unità futura. L'indipendenza della nazione non è un diritto metastorico (d'Azeglio evita qualunque riferimento a fatti storici remoti, com'era invece d'uso nella mitografia corrente dei melodrammi e dei romanzi storici – compresi i suoi), al contrario è il frutto culturale del tempo: come la schiavitù dell'individuo è divenuta «oggetto d'abominio universale» così non è più concepibile, sulla lunga durata, che una nazione (l'Austria) ne tenga incatenata un'altra. L'«abominio» della schiavitù, si può chiosare, avrebbe avuto fine negli Stati Uniti un ventennio dopo, negli stessi anni in cui l'Italia, tra il 1859 e il 1866, si liberava della presenza dell'impero asburgico.

Le pagine dedicate al malgoverno negli Stati pontifici sono, nell'ambito del ragionamento di d'Azeglio, destinate a due scopi: da un lato, dimostrare che l'incapacità dell'amministrazione, anche al di là di questioni etiche, sarebbe da sola causa sufficiente di malcontento e di rivoluzione (si pensi all'incredibile rifiuto opposto da Gregorio

XVI all'instaurazione di "strade ferrate"), dall'altro, mettere in rilievo il paradosso costitutivo delle politiche papali relative alla giustizia, sia ordinaria che politica, aliene dai fondamenti morali non solo del "diritto comune" – espressione che designa in d'Azeglio non lo *ius commune* bensì l'insieme dei diritti che scaturisce dalla libera opinione – ma anche dai principî cristiani: come discutere «con chi, facendosi al mondo nuncio della buona novella, la rende poi cotanto trista a coloro che gli sono più immediatamente affidati da Dio?» (*ibid.*: 33). Il "diritto comune", nato dal credo rivoluzionario del '89, ha sostituito per sempre il diritto divino.

Ne nasce una requisitoria sul sistema della giustizia pontificia – basato sullo spionaggio interessato (come nel caso della setta dei Sanfedisti), sull'intimidazione e financo la persecuzione della difesa e dei testimoni a discarico, sull'onnipotenza dell'accusa affidata a Commissioni straordinarie, sul disinteresse per la verità, l'abuso elevato a norma procedurale, etc. – che costituisce uno dei risultati più interessanti della letteratura di genere: qui, assai più che nei tentativi romanzeschi (ove le affinità sono di superficie quando non involontariamente auto-caricaturali), è visibile il legame fra d'Azeglio e Manzoni (il Manzoni della *Colonna infame*⁸).

I mercenari svizzeri e la presenza ai confini delle truppe imperiali: solo in virtù di «queste due forze più invisibili all'opinione non d'Italia, ma di tutta la civiltà cristiana», solo in virtù della presenza di due armate straniere, il regime dello stato pontificio può ancora sussistere. Per la sua particolare natura di principato ecclesiastico (d'Azeglio riprende numerose formule familiari ai lettori di Machiavelli), lo stato del papa riesce a mettere insieme due difetti apparentemente inconciliabili: assolutismo della giustizia, amministrata in virtù del solo principio repressivo, e carenza di potere effettivo da parte del sovrano pontefice, che pure formalmente sarebbe principe assoluto. Il papa è la persona da cui derivano tutti i poteri senza che nessuno di questi sia da lui effettivamente esercitato: la casta (diremmo oggi) dei prelati e dei cardinali spadroneggia in ogni ramo dello stato, garantendo la sostanziale continuità, a ogni nuova elezione papale, di un sistema di potere corrotto e inefficiente.

⁸ «Manzoni ha finito il lavoro della sua edizione illustrata de' *Promessi Sposi*, e *Colonna infame*. Quest'ultima ha avuto grande incontro qui ed in Francia, essendo opera di profondo pensatore, e che ottiene a Manzoni una nuova corona, quella di pubblicista» (a Bernardo Gaetani d'Aragona, 2 mag. 1843, in d'Azeglio 1989: 162).

La parte più debole del libello di d'Azeglio è costituita dai consigli di riforma politica, destinati a rendere più vivibile (ma anche più duraturo) lo stato pontificio: molti di questi consigli – a partire dall'istituzione di un governo della cosa pubblica composto da laici – saranno seguiti da Pio IX nel primo biennio (ma solo nel primo) del suo lunghissimo pontificato, generatore, come si sa, di effimeri malintesi e fiere illusioni.

La parte più rilevante è invece l'ultima: il comportamento che i cittadini consapevoli dovrebbero avere. D'Azeglio dava in questo modo una sfumatura pedagogica al proprio trattatello che lo differenziava profondamente dal *Primato* di Gioberti e dalle *Speranze* di Balbo: se d'Azeglio concordava con entrambi nel pensare che la rivoluzione italiana doveva attendere un'occasione opportuna per avere luogo (Balbo addirittura si diceva in attesa dello sfaldamento dell'Impero ottomano, che avrebbe spinto l'Austria ad allargare i propri dominî nei Balcani, lasciando liberi i territori del nord Italia), non mancava tuttavia di suggerire uno strumento di opposizione che era poi quello stesso che lui utilizzava: la scrittura politica. L'indipendenza non nasce soltanto da un'occasione militare. Nasce dal «coraggio morale», dal «coraggio civile» di mettersi in gioco, sfidando le autorità con la penna: «La prima, la maggior protesta, quella, che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risuonare su tutte le lingue, uscir da tutte le penne, debb'essere contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza» (d'Azeglio 1943: 93). Contro le cospirazioni mazziniane, d'Azeglio propone una «congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno» (*ibid.*: 96):

In virtù di questo modo che non ha bisogno né di accordi nascosti, né di tenebrosi ritrovi, né di giuramenti segreti, ogn'Italiano può dar la mano all'Italiano da un capo all'altro della penisola senza neppur conoscerlo, ognuno può mettere le sue forze in comune per l'opera comune. Opera nota a tutti pei mezzi, come pel fine, e perciò leale; opera santificata dalla giustizia, protetta dall'opinione ed accompagnata dai voti di tutte le nazioni civili e di quanti sono al mondo uomini onesti e di buona fede; opera che, condotta per le vie della verità e della virtù, ci potrà meritare la benedizione di Dio, il quale, volgendo finalmente uno sguardo anche a noi, vedrà forse che, se furon grandi le antiche colpe d'Italia, dura pur anco già da molti secoli il suo castigo.

Con questa esortazione, franca e operosa, d'Azeglio ricongiungeva il suo pensiero a quello del romanzo che aveva forgiato il linguaggio patriottico di due generazioni di letterati (Foscolo 1970²: 417-18):

ahi! la Natura ci ha dotati di questa passione che è indomabile in noi forse più dell'istinto fatale della vita – se io potessi insomma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto e poi morire. Io odo la mia patria che grida: – SCRIVI CIÒ CHE VEDESTI. MANDERÒ LA MIA VOCE DALLE ROVINE, E TI DETTERÒ LA MIA STORIA. PIANGERANNO I SECOLI SU LA MIA SOLITUDINE; E LE GENTI S'AMMAESTRERANNO NELLE MIE DISAVVENTURE. IL TEMPO ABBATTE IL FORTE: E I DELITTI DI SANGUE SONO LAVATI NEL SANGUE.

Una lezione che ancora, pensando a d'Azeglio, rivendicava Settembrini a proposito del suo libello antiborbonico del 1847, concepito «come protesta a tutto il mondo civile»: apertamente «dicevo chi era il re, chi erano i ministri, chi erano quelli ci opprimevano» (Settembrini 1961: 175).

5. È un filo di pensiero che si ritrova in apertura de *I lutti di Lombardia*, finiti di stampare da Le Monnier l'8 marzo del '48, poco prima delle Cinque giornate: «Questione vitale per gli oppressori, tanto più nell'età presente, è il nascondere l'opere loro; questione vitale per gli oppressi, è il farle palesi» (d'Azeglio 1943: 105). Nessuno come d'Azeglio ha saputo cogliere in diretta la temperatura politica del momento; quando il libretto inizia a diffondersi – subito ristampato alla macchia a Venezia e a Napoli – la fase epica del Risorgimento italiano sta per avere inizio. Le stragi commesse dai soldati austriaci ubriachi, tra il 3 e il 4 gennaio del 1848, quale ritorsione contro lo sciopero del fumo dei Milanesi avrebbero dovuto, secondo l'ingenuo cinismo di Radetzky («Tre giorni di sangue danno 30 anni di pace»), intimorire gli spiriti di rivolta. L'effetto fu precisamente l'opposto: ma nelle sue pagine, che precedono di poco le prime vere ostilità per l'indipendenza, d'Azeglio punta soprattutto a dimostrare la sconfitta “giuridica” del dominio austriaco.

Il diritto al governo delle terre italiane, sancito dai trattati di Vienna, è venuto meno dopo l'assassinio perpetrato impunemente, contro civili inermi, dai soldati austriaci, quei soldati che fino a poco prima assumevano un contegno servile ma discreto (con le parole di

Cattaneo: «Servo della disciplina, vuoto d'ogni pensiero e d'ogni volontà, [l'esercito] non aveva partecipato mai alle insolenze dei satelliti della polizia; le città si avvedevano appena della presenza di quelli stupidi soldati» [Cattaneo 2011: 49]). Il diritto dei trattati, discutibile ma vigente, è vanificato dalla disubbidienza alla «legge cristiana», ossia alla «legge di natura e d'umanità» (d'Azeglio 1943: 108). La repressione politica è sino a un certo segno storicamente tollerata, ha una sua cinica legittimità: l'assassinio indiscriminato dei passanti, quale strategia di terrore, non può esserlo. Pianificando un simile eccidio, è come se il regime imperiale avesse ammesso di essere fuori dal contesto della civiltà, di avere perduto il diritto al governo. Il valore di un simile ragionamento, al di là degli argomenti di natura contingente e del richiamo a un metastorico *ius Christianum*, inteso come il grado di civiltà politica conseguito dalle due maggiori potenze europee, l'Inghilterra e la Francia (cui l'autore continuamente, nelle sue pagine, si appella), risuona ancora oggi, mentre assistiamo all'incerta evoluzione delle cosiddette "primavere" arabe (*ibid.*: 116-18):

Ma mostratemi [...] il trattato che vi dà il diritto d'uccidere senza accusa, senza forma di giudizio, senza saper chi uccidete; d'uccidere per strada, a caso, gente inerme, sorpresa? il diritto di provocarla, per poterla con un pretesto assassinare? E chi sono costoro che assassinate? chi erano quelle povere vittime? Erano terribili e pericolosi nemici, che non aveste altra scelta se non o perire voi, od ucciderli? Doveva Vienna tremare finché respiravano? Que' vecchi di settant'anni, quelle donne, que' fanciulli di dieci, avevano in mano le sorti dell'Impero, i destini dell'Austria? I vostri proclami ce l'hanno detto chi erano. Voi avete pronunciata la prediletta, la sacramentale, la ripetuta frase della lingua ufficiale, avete chiamate le vostre vittime e noi: *Una setta perturbatrice, amica del disordine, nemica dell'ordine, delle leggi*, ec. ec. Dopo i fatti di Milano, già due volte ne' vostri proclami ci avete così definiti; ma se due volte ci dite *setta*, noi vi rispondiamo tre volte: – Siamo NAZIONE! NAZIONE! NAZIONE!

Che si tratti *anche* di propaganda è ovvio; che alcuni dati siano volutamente forzati fa parte del gioco (su tutti: d'Azeglio parla di «61 vittime» [*ibid.*: 142]), volendo intendere, genericamente, la somma dei

morti – sei⁹ – e dei feriti; ma un lettore non a conoscenza dei fatti avrebbe difficilmente inteso il termine nel senso autentico); che in punta di diritto i suoi distinguo difficilmente avrebbero retto in una disputa togata lo immaginava, certamente, l'autore stesso: ma il libretto, per il senso complessivo delle sue argomentazioni – la contrapposizione tra le «armi» e l'«idea» (*ibid.*: 130), tra diritto libresco e diritto naturale, tra «barbari padroni» (*ibid.*: 155) e dignitosa civiltà –, riusciva a cogliere e a imporre all'attenzione generale le radici morali della lotta di unità¹⁰ e liberazione che era sul punto di esplodere.

Ristampati più volte, i *Casi di Romagna* e i *Lutti di Lombardia* furono riproposti insieme, in un momento nuovamente drammatico per l'Italia, nell'edizione – sin qui da noi utilizzata – curata da Vittorio Gorresio per l'«Universale Einaudi» che vide la luce nel dicembre del 1943. Nel risvolto di copertina poteva leggersi: «A un popolo abituato a servire e a temere, o a rifugiarsi nelle società segrete, questi scritti del Risorgimento indicarono la grande via del coraggio civile». Che fossero ispirate da Gorresio, da Einaudi stesso o da altri, queste parole recavano un nuovo senso alle pagine di d'Azeglio contro i «Tedeschi»; un senso che più di un lettore attento dei *Lutti di Lombardia* non avrà faticato a decifrare.

6. Undici anni più tardi, sul finire del 1859, dopo la seconda guerra d'indipendenza, i trattati di Villafranca e la pace di Zurigo e in attesa del congresso di Parigi che avrebbe dovuto riconoscere e definire il nuovo assetto dell'Italia centro-settentrionale (il congresso poi non si tenne), d'Azeglio, tornato da pochi mesi alla politica attiva, pubblicò un nuovo libello, *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne* (con la falsa data di «Malte. Décembre 1859»), destinato in primo luogo – giusta anche la lingua prescelta – ai lettori d'Oltralpe. Non importa qui soffermarsi sul contenuto politico (la difesa, di fronte all'Europa, delle annessioni al Piemonte degli stati dell'Italia centrale quale compensazione per i territori veneti rimasti

⁹ Cfr. il rapporto (31 genn. 1848) del vicesegretario della congregazione municipale milanese Francesco Crippa in Mack Smith 2010: 175-76.

¹⁰ Nei suoi *pamphlets* d'Azeglio evita di avventurarsi in discussioni sulla forma futura degli stati italiani. L'unione degli stati italiani contro l'Austria gli sembra il passo basilare verso il fine segreto mai creduto possibile, in tempi brevi, ma mai formalmente rinnegato. All'altezza del '48, il suo pensiero in materia si può cogliere in una lettera del 4 giugno alla seconda moglie Luisa Blondel: «Ma io ho sempre lavorato, e scritto perché l'Italia fosse indipendente sotto meno re costituzionali che fosse possibile. Uno però ne ho sempre voluto» (d'Azeglio 1998: 186).

all’Austria dopo Villafranca), reso inattuale dal tumultuoso volgersi degli eventi nei mesi successivi, quanto sulla trama concettuale di fondo: il diritto “cristiano” – distinto sia dalle questioni di fede sia dalle istituzioni ecclesiastiche (che anzi rispetto a esso sono per d’Azeglio in palese contrapposizione) – è fondato sulla libertà dei popoli e degli individui; nessuna imposizione di trattati può cancellare il diritto inalienabile di una nazione a esistere e a essere indipendente. Oggi si parlerebbe di diritto alla autodeterminazione: ma l’orizzonte di d’Azeglio non è certo quello delle “imagined communities”, è quello piuttosto del connubio pragmatico tra memoria storica condivisa e volontà politica di stare insieme, che Renan definì osservando anche il processo di unificazione italiana.

Questo in parte spiega alcune delle riserve, talora di cattivo gusto, espresse da d’Azeglio prima e dopo il marzo del 1861, sull’assimilabilità del Sud al resto d’Italia: proprio lui che aveva con simpatia salutato i festeggiamenti a Milano, per l’effimera costituzione concessa a Napoli dai Borbone nel ’48, come prova della diffusione in «tutte le classi» del «senso nazionale» (d’Azeglio 1943: 158)¹¹; proprio lui che, preso da entusiasmo per i moti di Palermo dello stesso anno, aveva esclamato: «vorrei esser Siciliano di nascita, e potermene gloriare, come mi glorio d’esserlo di cuore» (d’Azeglio 1998: 31)¹². L’episodio più rilevante, quanto alle riserve postunitarie, è la notissima lettera a Carlo Matteucci del 2 agosto 1861¹³, nella quale d’Azeglio s’interroga sul senso della politica repressiva del nuovo stato unitario contro il brigantaggio dell’Italia meridionale: nello spirito della lettera, come più esplicitamente in altre dichiarazioni di quest’epoca, c’è un manifesto scetticismo nei confronti della possibilità di unire parti tanto diverse dell’Italia. Eppure, col senno di poi, bisogna riconoscere a d’Azeglio di avere intuito molto prima di altri il significato anche politico degli atti di brigantaggio. Dubbioso sulle modalità del Plebiscito, d’Azeglio scrive che sarebbe opportuno «sapere dai napoletani un’altra volta per tutto, se ci vogliono, sì o no», perché non si ha il diritto di «dare delle archibugiate» a degli «italiani che restando italiani non volessero unirsi a noi». Era un modo

¹¹ Il festeggiamento prevedeva un pranzo a base di «macheroni napoletani».

¹² Così si conclude la lettera a Vito Beltrani, datata Roma, 31 gen. 1848.

¹³ In d’Azeglio 1931-1938: III 399-400; uno stralcio anche in Mack Smith 2010: 530 (l’ediz. dell’epistolario di d’Azeglio, a cura di G. Virlogeux, è giunta per ora sino al 1852).

davvero semplificante di impostare il problema, come se l'Unità – quel lungo processo ideale che in passato d'Azeglio era stato capace di vedere e interpretare – fosse concepibile soltanto quale passivo assorbimento di un'entità statale in un'altra: prendere o lasciare.

Ma a suo modo, con un pragmatismo divenuto per l'età ancora più cinico e secco, d'Azeglio era coerente con se stesso: privato di slanci ideali, ridotto a puro processo storico, il diritto di unirsi diveniva speculare a quello di dividersi.

Bibliografia

- Anderson, Benedict, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi* (1983), prefazione di Marco d'Eramo, Roma, Manifesto Libri, 1996.
- Azeglio, Massimo (d'), *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni* (1841), Firenze, Le Monnier, 1850.
- Azeglio, Massimo (d'), *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne*, s.i.t., Malte, 1859.
- Azeglio, Massimo (d'), *Scritti e discorsi politici*, Ed. Marcus de Rubris, Firenze, La Nuova Italia, 1931-1938.
- Azeglio, Massimo (d'), *Opuscoli politici*, Ed. Vittorio Gorresio, Torino, Einaudi, 1943.
- Azeglio, Massimo (d'), *I miei ricordi*, Ed. Alberto Mario Ghisalberti, Torino, Einaudi, 1971 (1949¹).
- Azeglio, Massimo (d'), *Epistolario*, Ed. Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, vol. I (1819-1840), 1987.
- Azeglio, Massimo (d'), *Epistolario*, Ed. Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, vol. II (1841-1845), 1989.
- Azeglio, Massimo (d'), *Epistolario*, Ed. Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, vol. III (1846-1847), 1992.
- Azeglio, Massimo (d'), *Epistolario*, Ed. Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, vol. IV (1848-1849), 1998.
- Azeglio, Massimo (d'), *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*, introduzione di Guido Davico Bonino, Ed. Luigi Galeazzo Tenconi, Milano, Rizzoli, 2010.
- Cattaneo, Carlo, *L'insurrezione di Milano*, Ed. Marco Meriggi, Milano, Feltrinelli, 2011.
- De Sanctis, Francesco, *Massimo d'Azeglio artista*, in Id., *La scuola cattolica-liberale e il Romanticismo a Napoli*, Eds. C. Muscetta - G. Candello-ro, Torino, Einaudi, 1972: 307-19.
- Flori, Ezio, *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa: dal carteggio inedito di donna Teresa*, Milano, Hoepli, 1930.
- Fogazzaro, Antonio, *Il Santo*, Torino, Marco Valerio, 2011².
- Foscolo, Ugo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Ed. Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1970².

- Fruci, Gianluca, "Matteo Mazziotti", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXXII, 2008: 427-32.
- Gadda, Giuseppe, *Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-67*, Torino, Roux Frassati e Co., 1899.
- Ghisalberti, Alberto Mario, *Introduzione a d'Azeglio 1971 (1949¹)*.
- Ghisalberti, Alberto Mario, *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1953.
- Gigante, Claudio, "La costruzione di un'identità storica. Massimo d'Azeglio dall'Ettore Fieramosca al Niccolò de' Lapi", in C. Gigante - D. Vanden Berghe (eds.), *Il romanzo del Risorgimento*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2011: 85-107.
- Gigante, Claudio, "«Vogliamo Magenta e Solferino». Sull'eredità risorgimentale nel giovane Gadda", *I Quaderni dell'Ingegnere. Studi Gaddiani*, n.s., XII.3 (2012): 137-56.
- Gramsci Antonio, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, Ed. Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.
- Mack Smith, Denis, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Roma-Bari, Laterza, 2010 (1968).
- Mazzini, Giuseppe, "Niccolò de' Lapi di Massimo d'Azeglio", *Apostolato popolare*, 4 (1 gen. 1842): 28-29.
- Mazzini, Giuseppe, *Scritti scelti*, Ed. Giuseppe Santonastaso, Napoli, Morano, 1972².
- Mazzini, Giuseppe, *Note autobiografiche*, Ed. Roberto Pertici, Milano, Rizzoli, 1986.
- Monsagrati, Giuseppe, "Giuseppe Gadda", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LI, 1998: 139-42.
- Nievo, Ippolito, *Venezia e la libertà d'Italia*, in Id., *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, Ed. Marcella Gorra, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1994: 133-51.
- Renan, Ernest, *Qu'est-ce qu'une nation?* (1882), Paris, Flammarion, 2011.
- Ruffini, Giovanni, *Lorenzo Benoni or Passages in the Life of an Italian. Edited by a Friend*, Edinburgh, Th. Constable and Co., 1853.
- Settembrini, Luigi, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, Ed. Mario Themelly, Milano, Feltrinelli, 1961.
- Vaccalluzzo, Nunzio, *Massimo d'Azeglio*, Roma, ARE, 1930.
- Villari, Lucio, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

L'autore

Claudio Gigante è professore di Letteratura italiana all'università francofona di Bruxelles (ULB). Si è occupato principalmente, con studi e edizioni, di letteratura epica del Cinquecento, di letteratura religiosa e di poesia maccheronica. Ha di recente co-edito il volume *Il romanzo del Risorgimento* (2011). Tra i suoi libri: *Esperienze di filologia cinquecentesca* (2003), *Tasso* (2007); le edizioni della prima redazione della *Gerusalemme conquistata*, per la serie dell'Edizione nazionale (2010), e del *Giudicio sulla medesima* (2000), nonché del *Trattato contro gli astrologi* di Savonarola (2000). Altri contributi sono dedicati al Manzoni patriottico, ai romanzi di Foscolo e d'Azeglio, alla teoria della creazione in Dante, alle prediche di Lubrano. Una serie di studi sulla letteratura del Risorgimento, da d'Azeglio a Gadda (sì, proprio lui) ha iniziato da poco a vedere la luce.

Email: cgigante@ulb.ac.be

Sito-web: <http://homepages.ulb.ac.be/~cgigante/>

L'articolo

Data invio: 29/03/2012

Data accettazione: 15/04/2012

Data pubblicazione: 30/05/2012

Come citare questo articolo

Gigante, Claudio, "La nazione necessaria: Massimo d'Azeglio e il diritto di unirsi ovvero di dividersi", *Between*, II.3 (2012), <http://www.Between-journal.it/>